Avvenire

diffusione:94524
tiratura:125758

MEMORIA

In scena la razzia degli ebrei: vittime e carnefici raccontano il 16 ottobre '43

Dal buio la voce fuori scena di una madre dice alla sua bambina di spogliarsi ed entrare dove stanno entrando tutti. «Ti tengo, ti tengo alta, non ti schiacceranno. Non avere paura è solo una doccia, non avere paura», la rassicura. Le luci si accendono e la donna appare: «È così che ci hanno ucciso. Io, Eleonora, e mia figlia Sara. Il 23 ottobre del 1943». Di nuovo una voce fuori campo recita: «A Roma, il 16 ottobre del 1943, 1.022 ebrei furono arrestati da un commando speciale tedesco e deportati ad Auschwitz. Ne tornarono solo 16». Lo storico Amedeo Osti Guerrazzi nel suo ultimo volume - *La razzia. Carnefici complici e vittime del 16 ottobre 1943* (Salerno editrice, pagine 128, euro 13,00) sceglie una doppia strada. Metà del libro è un saggio sulla deportazione degli ebrei romani e sui suoi presupposti storici e ideologici, l'altra metà è una pièce teatrale in cui personaggi di invenzione raccontano, sulla base della ricostruzione dei fatti, la tragica vicenda. Nella premessa lo storico, che conosce bene storia e luoghi come studioso e come romano, racconta la genesi dell'idea. Dapprima voleva dare veste non accademica alle testimonianze degli "uomini comuni", i poliziotti tedeschi attivi nello sterminio in Polonia oggetto del celebre saggio di Christopher Browning, Dopo lunga riflessione ha optato per un argomento a lui più vicino in quanto studioso del fascismo, dell'occupazione di Roma, della Resistenza e della Shoah. Nel 2013 è nato, dunque, il testo teatrale – portato in scena con successo soprattutto nelle scuole a partire dal 2015 con la regia di Fabio Vitta Ferrari e prodotto dalla Fondazione Museo della Shoah – che ora appare in questo libro *double face*.

> Lo studioso romano Amedeo Osti Guerrazzi sceglie una doppia strada: storia e teatro Un mix che rende viva la tragicità di una pagina oscura

A prendere la parola sono gli ebrei deportati, i tedeschi che li hanno catturati, i fascisti complici, gli italiani che si sono voltati dall'altra parte e sotto sotto hanno approvato. «E meno male che ci hanno pensato i tedeschi. Per vent'anni questi maledetti ci hanno sabotato», dice "un uomo sulla quarantina dal completo grigio di buon taglio", che cita sangue, razza e i *Protocolli dei Savi di Sion*, il testo antisemita tradotto in Italia nel 1937 da Giovanni Preziosi. Sono monologhi concitati, spesso in romanesco. E alla fine di molte scene vengono scandite le direttive emanate da Herbert Kappler, plenipotenziario delle SS nella Roma occupata e organizzatore dei rastrellamenti nel Ghetto. Tutti elementi che rendono in modo vivo l'atmosfera cupa di quei giorni. «Zia, zia, scappa, stanno a prenne tutti», inizia una concitata scena, piena di «*Los, Los*» e «*Schnell, Raus*», gli imperiosi comandi dei tedeschi. Ma quando sono loro a prendere la parola è tutto un fiorire delle solite scuse: non sapevano che fine facessero i deportati e poi eseguivano solo gli ordini. «Non è un fatto personale. Non è una questione privata. Io non odio gli ebrei. Io sono uno specialista: ho lavorato a Vienna, in Polonia, in Belgio. Ho sempre mantenuto la necessaria correttezza, il necessario distacco», dice tranquillo un ufficiale tedesco, fumando una sigaretta. «Io non sono un violento, io non mi sporco le mani. Io non li tocco gli ebrei».

Voci che sulla scena diventano volti e corpi e rispecchiano quello che è scritto nella pagine della storia. Nelle pagine che precedono la drammaturgia Osti Guerrazzi ricapitola le tappe della Shoah a Roma, che ha avuto nel 1936 il suo punto di svolta nel 1936 fino alla leggi razziali e l'epilogo durante l'occupazione dell'Urbe. Ma che è rimasta come un'ombra anche nel dopoguerra. Toccante la testimonianza di Alberto Sed, che racconta gli ultimi giorni della sorella Fatina, scampata come lui alla deportazione. «Me ne voglio andà via da Auschwitz. Non ce la faccio più de stà ad Auschwitz», le sue ultime parole. «La memoria della Shoah rimane indelebile – scrive l'autore –. Ogni famiglia ha avuto almeno un deportato, altre sono state quasi completamente sterminate. Non c'è solo il tatuaggio con il numero di matricola sull'avambraccio, c'è un marchio a fuoco nell'anima che non si può cancellare».

Gianni Santamaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coraggio e diritto, l'Italia di Vassalli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato